

RITORNO A PESCÀNO

Un tuffo nella narrativa di Fortunato Seminara

Umberto di Stilo

Sin da quando, ancora adolescente, ho conosciuto Fortunato Seminara, non riesco a pensare a Pescàno soltanto come ad una delle contrade collinari che circondano il mio paese e nella quale si produce un ottimo vino. Lo stesso che lo scrittore Seminara con molta parsimonia offriva agli amici che lo andavano a trovare, definendolo un “rosolio” superiore al classico “nettare degli dei”. Pescàno per me è qualcosa di più; è qualcosa di speciale. Infatti l’ho sempre visto come luogo-rifugio dello scrittore, come l’Olimpo della sua creatività, come luogo della sua solitudine e della sua riflessione. Adesso lo vedo come il luogo dove, nel silenzio che avvolge la campagna, a saper ascoltare con le orecchie dell’animo, si percepiscono nitidamente le voci dei modesti contadini a cui, nei suoi romanzi, Seminara seppe dare dignità di protagonisti.

Tornare a Pescàno, pertanto, significa compiere un tuffo nel mondo e nella tematica di Fortunato Seminara, ma significa anche ritornare al passato (prossimo e remoto) e alle innumerevoli volte che su questo ameno e soleggiato pianoro, come in un pellegrinaggio culturale, sono salito per incontrare lo scrittore, per sentire le sue consuete indignazioni nei confronti degli “editori padani” che gli avevano improvvisamente chiuso la porta in faccia, per avere anticipazioni sulla sua produzione letteraria e, soprattutto, per ricevere saggi e disinteressati insegnamenti. Perché anche se la sua estrema riservatezza spesso veniva scambiata per scontrosità ed introversione, in verità, quando nell’interlocutore trovava reali interessi, non lesinava consigli e suggerimenti. Insieme allo scrittore, lentamente, più volte ho percorso il sentiero che ripido si inerpica sulla parete di tufo che, macchiata dal verde delle querciole e delle ginestre, sovrasta la vecchia provinciale.

Molte volte — e sempre a piedi — ho percorso anche quello che, delimitato da fitti roveti, da Galatro sale fino a Pescàno, lussureggiante di vigneti e di oliveti.



È lo stesso viottolo che lo scrittore percorreva (anche due volte nello stesso giorno) quand’era amministratore straordinario di Galatro e, successivamente, quando per anni ha voluto seguire da vicino le vicende politico-amministrative del paese. All’epoca era l’unica strada di collegamento a Pescàno e veniva percorsa nei due sensi di marcia da quanti, quotidianamente, dal centro abitato dovevano andare a lavorare nei vigneti e negli oliveti del pianoro. Lungo questo viottolo Seminara ha incontrato uomini dalle mani callose e dai volti bruciati dal sole e scavati dalla fatica ma anche donne che tristi vicende familiari avevano costretto a sostituirsi ai mariti lontani nella conduzione della numerosa famiglia. È la stradina che ritroviamo in diverse pagine della narrativa di Seminara: *“nella radura il viottolo era così stretto, affondato in un’arida vegetazione, che i pruni pungevano le gambe e laceravano i vestiti e quando era piovuto, i cespugli bagnati infracidivano; ma di tanti contadini, che erano costretti a passare di là, proprietari di campi vicini, padri, i cui figli si sgraffiavano le gambe e piangevano per il dolore”*.

Adesso Pescàno è raggiungibile in macchina, attraverso una comoda stradina che, lasciata la vecchia provinciale

in prossimità di Mastrologo, sale tra gli olivi secolari.

È la strada della quale lo scrittore ha più volte sollecitato la realizzazione ritenendola necessaria non solo per togliere dall’isolamento la vasta e produttiva contrada quanto perché convinto che solo dotando le campagne di moderne infrastrutture si concorre concretamente allo sviluppo dell’agricoltura e, quindi, alla crescita sociale della collettività. Grazie a questa nuova strada, in questi ultimi anni, ho anche avuto l’opportunità di accompagnare fin quassù le scrittrici Ginette Henry e Dora Mauro, il giovane ricercatore prof. Erik Pesenti e anche l’on. prof. Aurelio Misiti quando, prima di sedere sui banchi di Montecitorio, ricopriva l’incarico di assessore regionale ai lavori pubblici. Moltissime altre volte, inoltre, sono tornato su questo pianoro in compagnia di vecchi e sinceri amici dello scrittore e insieme a giovani ammiratori della tematica seminariana che di Pescàno avevano sentito parlare solo come “luogo della memoria” o più semplicemente come la contrada collinare di Maropati sulla quale, in una modesta casetta di campagna, aveva scelto di vivere lo scrittore.

Recentemente, approfittando di un luminoso quanto caldo pomeriggio



Erik Pesenti e Umberto di Stilo a Pescàno

preautunnale, in compagnia di alcuni amici che avevano ultimato la lettura di "Terra amara", (ultimo dei romanzi inediti, pubblicati da Pellegrini) ho nuovamente raggiunto il poggio e, lasciata la macchina nella solita piazzola ricavata all'ombra d'una annosa quercia, dopo aver ripercorso il viottolo che serpeggiante e ripido si insinua tra i sentieri di un fitto oliveto, ancora una volta ho raggiunto la vecchia e modesta casa (ormai cadente e abbandonata) nella quale lo scrittore ha vissuto e nella quale ha ideato e scritto tutti i suoi capolavori.

La vasta zona è immersa in un mare di silenzio e la solitudine regna quasi sovrana. Condizione ideale per rivedere il luogo che ispirò le più belle pagine della narrativa seminariana. Come per incanto mi torna alla memoria la lapidaria descrizione: "solitudine della campagna: nemmeno, una greggia al pascolo (...). Poi paesi squallidi e assetati tra il verde...". Parole scritte decenni addietro ed ancora attuali. Anzi: concretamente vere. Penso a quel "paesi tra il verde" e tra i rami degli olivi che sembrano messi apposta per incorniciare i paesi lontani, scorgo le dirimpettaie case di Maropati, quelle di Anoaia e poi, via via, quelle di Cinquefrondi e di San Giorgio Morgeto che nitide si intravedono aggrappate al costone di Altano. Dall'altra parte, giù nella valle, c'è l'abitato di Galatro con le sue casette appollaiate al fianco della bianca collina e il Mètramo che sonnolento scorre al centro del paese e fa arrivare fin qua sopra il tipico, monotono rumore prodotto dalle sue cascatelle. Più in alto, ad un tiro di schioppo dal poggio di Pescàno, c'è Feroleto con la frazione Plaesano e, poco più sopra, appena velati da una leggera foschia, si intravedono, sui pianori della

collina, gli abitati di Stelletanone e Laureana. Quasi in fondo all'orizzonte, prima che la sterminata e verde Piana sfumi indistintamente nel mare, da una parte si erge maestosa la cima del Sant'Elia e dall'altra il promontorio di Nicotera. Dall'altura di Pescàno, osservatorio privilegiato dello scrittore, si domina tutta la Piana, distesa fra il Tirreno e l'arco dell'ultimo Appennino Calabrese, che si apre agli occhi come "una superficie, in cui paesi, strade, pagine, fiumi, restano sommersi da una vita senza sfogo, immobile, con un'economia sempre uguale, grave di un peso di vita secolare e maledetta che è l'unica eredità che ai figli lasciano i padri, in questa terra avvilita dal bisogno e dalla superstizione". In questo immenso territorio della Piana, Seminara ha fatto muovere ed ha ambientato i suoi personaggi, tutti veri, tutti umani e convincenti perché tutti presi dalla realtà. Ed è qui, a Pescàno, in quest'oasi incontaminata di pace e di tranquillità che nacquero tutte le sue opere, da "Vento nell'oliveto" alla "Masseria", da "Disgrazia in casa Amato" a "Il mio paese del Sud", da "Le Baracche" a "Quasi una favola", da "L'Arca" a "La dattatura", da "La fidanzata impiccata" a "Il viaggio", da "Terra amara" (altro inedito recentemente pubblicato da Pellegrini) a "Donne di Napoli".

La casetta ha qualche "ruga" in più, rispetto a come l'ha lasciata lo scrittore giacché i lavori di ristrutturazione avviati con l'intento di curare le profonde ferite materiali prodotte dal vile e criminale incendio della notte di Natale del 1975, sono rimasti fermi ad alcuni anni prima che la malattia e poi la morte impedissero allo scrittore di ultimarli, com'era suo fermo desiderio. Le pareti sono comple-

tamente disadorne, i pavimenti sono ricoperti da calcinacci e vecchie stoviglie sono sparse per terra. Dietro c'è una vecchia stanza adibita a cucina fino a quando è vissuta la mamma dello scrittore. Della vecchia cantina — un fabbricato a qualche metro di distanza - restano solo i muri perimetrali perché il tetto è completamente crollato. Le imposte (quelle che ancora resistono al tempo ed alle intemperie) sono accostate e sugli stipiti di alcune finestre sono ben visibili i segni di quel fuoco distruttore che, nell'immediatezza dei fatti, Seminara non esitò a definire "delitto rozzo e bestiale concepito da una mente rozza ed animalesca, delitto dell'ignoranza contro l'intelligenza".

Lo ricordo ancora, curvo sul mucchio di libri e di dattiloscritti completamente inceneriti, scrutare attentamente nella vana speranza di trovare qualche pagina, o frammento di essa, su cui era ancora leggibile un brano dei suoi scritti, un brandello creativo della sua fantasia.

È completamente aperta la porta del palmento: il tino, scavato nel terreno tufaceo, sembra che aspetti di essere riempito di mosto. Sono anni, ormai, che è in disuso, ma sulla sua parete circolare protetta da un sottile strato di cemento, qua e là, sono ancora visibili tracce di antiche vendemmie. Nei vicini vigneti diversi contadini sono intenti a portare a termine gli ultimi meticolosi lavori della vigna, prima dell'ormai imminente vendemmia che "conclude il ciclo dei lavori del vigneto, che cominciato a gennaio con la potatura, dura quattro stagioni, il ciclo agricolo più lungo e faticoso anche a giudizio dei contadini, i quali compendiano la loro opinione in un breve motto la vigna è una tigna". Le piante di vite coltivate su tutto l'altipiano sono simili a quelle che Fortunato Seminara descrisse magistralmente in una pagina de "Il vento dell'oliveto": "Le vecchie viti logorate da tagli ed amputazioni, contorte ed affaticate, non trovano più nel terreno un alimento bastevole, in parte sono morte e quelle che avanzano danno poco frutto. Bisogna sostituirle con piante giovani". Accanto a filari di viti come quelli in cui oggi alcuni contadini si stanno preparando alla vendemmia, più volte incontrai Fortunato Seminara, "l'avvocato", come preferiva essere chiamato dai suoi conoscenti e come i suoi concittadini lo chiamavano rispettosamente.

Nell'ambiente agreste di Pescàno, seduti davanti alla sua casetta, lo scrittore più volte mi parlò dei suoi programmi di lavoro e, molto benevolmente, mi confidò le sue segrete speranze per il futuro.

Adesso la vigna, quella della quale andava fiero e da cui produceva un vino

che, in modo assai parsimonioso e come se fosse un nettare, offriva ai pochi amici che periodicamente andavamo fin lassù a tenergli un po' di compagnia, è solo un ricordo. Le contorte e nodose vecchie viti che in questo stesso periodo mostravano al sole i loro abbondanti grappoli, sono quasi tutte seccate; le più giovani, le ultime che aveva provveduto a sostituire lo Scrittore pochi mesi prima di morire e che avevano resistito all'incuria del tempo, sono tutte finite sotto le benne degli escavatori impegnati nella realizzazione del metanodotto. Ma c'è un nuovo impianto di pregiati vitigni autoctoni che hanno già cominciato a dare i loro frutti. È l'impianto che ha voluto realizzare la passata gestione amministrativa della "fondazione" che porta il nome dello scrittore, non solo per ricordare ed onorare la grande passione di Fortunato Seminara ma anche per cercare di riavviare la produzione di quel vino che lo scrittore riteneva potesse aspirare alla denominazione di origine controllata.

Entrando nella stanza che fino a Natale del 1975 lo scrittore ha adibito a studio, mi accorgo che sono ancora visibili le tracce di quell'incendio doloso che ridusse in cenere moltissimi inediti e mi tornano alla memoria le espressioni colme di rabbia che lo scrittore ha indirizzate agli "ignoranti" che avevano dato fuoco alla sua casa. Ricordo che nell'immediatezza del fatto, sono salito a Pescàno in compagnia dello scrittore per fotografare ciò che restava della sua abitazione. Insieme ad una montagna di cenere prodotta da migliaia di fogli bruciati ed ammonticchiati per terra, dietro un armadietto quasi completamente consumato dalle fiamme, ho trovato un'antica lucerna ad olio. Era quella con la quale Seminara rischiava le lunghe sere e le interminabili notti passate al tavolino intento a scrivere i suoi libri ed i suoi moltissimi articoli.

Istintivamente la raccolsi.

Fu allora che con voce tonante e con un pizzico di orgoglio, lo scrittore, sollecitandomi di parlare anche di quel ritrovamento nel pezzo giornalistico che nel pomeriggio, per il quotidiano "Il giornale di Calabria" avrei scritto su quel "delitto dell'ignoranza", rivolgendosi esplicitamente agli ignoti autori dell'incendio, mi ripeté la frase di Campanella: "*Ne ho consumato più io di olio per la mia lucerna che voi di vino!...*".

Anche adesso, come già altre volte, attorno ai resti della casa, all'improvviso e quasi per incanto, mi pare di vedere - come proiettati su uno schermo gigante - i protagonisti delle "storie" narrate

dallo scrittore. Sicché vedo sfilare Miuccio Caporale e la dolcissima Cata che mi fanno tornare in mente la lirica atmosfera dei vinti della vita, magistralmente riprodotta e ricostruita da Seminara nelle pagine delle sue "Baracche", opera che, per volere della "Fondazione" che da anni opera a Maropati, alcuni anni addietro è stata ristampata e distribuita gratuitamente a tutte le scuole superiori calabresi.

È innegabile, infatti, che soprattutto il mondo della scuola debba (ri)scoprire la narrativa dello scrittore che del mondo contadino calabrese fu il grande interprete e cantore.

Vedo la bella Ortensia Serena, de "Le donne di Napoli" che tornando dalla Calabria, ove era venuta a trovare il giovane medico che l'aveva sedotta e... abbandonata, quasi per un irrefrenabile ed inconscio moto di vendetta riferisce di essere stata "*in un villaggio sudicio e malinconico in fondo a una valle*" e che aveva visto soltanto "*qualche donna freddolosa per le strade e galline che razzolavano nell'immondezza*".

Seguono, tenendosi teneramente per mano, Laura e Teodoro e poi la giovane Rina e la guizzante Sebastiana col marito Lorenzo, tutti coinvolti nella tragica vicenda de "La fidanzata impiccata". Vedo avanzare un uomo che cerca di nascondere una profonda cicatrice che dallo zigomo destro gli arriva fino all'orecchio. Lo riconosco: è il maestro Amato, a cui fa seguito il figlio Fausto, la serva Vincenza, lo zio Totò - che bestemmia "*arrotando i denti*" - e la zia Bianca che lancia invettive contro il capraio: "*Figlio di vipera! Tutti un branco di porci, lui e la sua razza, belve, furfanti, assassini! Feccia! Vergogna del genere umano! Vorrei essere un uomo per andare a scannarlo. Meriterebbe*

d'essere scannato come il maiale, proprio la morte adatta a lui. I fucili e le rivoltelle sono ormai buone per i galantuomini, per lui il coltello...".

Sono i protagonisti di "Disgrazia in casa Amato".

Ad essi fanno seguito la giovane ed attraente Michelina ("Vento nell'Oliveto") e, subito dopo, Andrea Iola e Filippo Caporale ("La masseria"). Poi, dalla folla muta che gremisce la piazza, si stacca un giovane. È una faccia conosciuta, l'ho già incontrato altre volte, in passato. È Fausto Amato, il figlio del "maestro" che, dopo varie peripezie è appena rientrato dal servizio militare e, ora, si accinge a guadagnare il poggolo della "Casa del Popolo" per commemorare lo sconosciuto militare che tutto il paese sta accompagnando all'ultima dimora: "*... se oggi siete qui così numerosi, significa che merita il vostro omaggio. Io non posso fare altro che piangerlo coi suoi famigliari... Era un soldato come me ed era tornato a casa... Non è stato ucciso dal nemico in battaglia, ma da uno nato nella sua patria, nel suo stesso paese. Perché?*" ("Terra Amara").

E non mancano di apparirmi sul grande schermo della memoria Gregoria e Matteo ("Quasi una favola") ed una moltitudine di gente umile, di contadini, di pastori, di caprai, di donne sedotte da signorotti prepotenti o da uomini violenti, percosse da mariti ubriachi e brutali e dalle cui vicende umane e sociali Seminara trasse spunto per i suoi pregevoli romanzi. In questi personaggi è racchiuso il dramma della Calabria martoriata, dei reietti Gianni di Saia e Cannelina, della degradazione umana di una intera zona nei confronti della vita civile di altri villaggi e di altri luoghi dello stesso tempo.



Tra tutti i personaggi, comunque, in Seminara risaltano con più forza e sono più ricchi di sentimenti e di umanità le figure femminili, giacché queste sono costruite con profonda analisi psicologica e caratterizzate con estrema precisione, vuoi che si tratti delle cenciose abitatrici delle "Baracche", di umili e lavoratrici spose, di vecchie avidi di vendetta e di fanciulle ignare della vita; vuoi che si tratti di Laura che da dietro i vetri della sua finestra osserva attentamente la vita che non può vivere e se la immagina completamente diversa da quella che le offre la propria piccola realtà di "Paese del Sud". E di questo ambiente, di questo mondo di contadini, Seminara, fu il vero cantore e l'acuto interprete, e, poiché non volle staccarsi dalla campagna e dalla sua Pescano, Elio Vittoriani lo definì "scrittore-contadino".

I motivi per i quali preferì vivere in campagna, quasi che ad essa fosse legato da un cordone ombelicale indissolubile, e rifuggisse dai vellutati salotti letterari della città, si intuiscono chiaramente da quanto lo stesso Seminara per difendersi dall'accusa di provincialismo ha comunicato al convegno di "Narrativa meridionale". *"La cultura scolastica e liberale poco avrebbe giovato alla mia attività di scrittore, se per circostanze, che qui non conta spiegare, non fossi vissuto a lungo in mezzo ai contadini, contadini anche i miei genitori, e non avessi conosciuto e spesso condiviso la loro vita penosa e i loro dolori, amori e speranze antichi quanto il mondo, che ho osservato e meditato con coscienza moderna. Perciò la mia narrativa è così calda di umanità, e siccome l'uomo non vive isolato, non mi sono proposto di coglierlo ed esaminarlo nel suo delirio solitario,*



anche di socialità. Ho dato una voce alla secolare ed oscura sofferenza delle masse contadine che sono la cosa più seria, positiva e reale della disgregata società meridionale. (...) Le dimensioni poetiche della realtà meridionale, come quelle umane e sociali, sono immense. Un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono e se lacrime e sangue si trovano nelle mie opere, è perché costa lacrime e sangue vivere qui. (...)".

Come sempre, anche in questo pomeriggio settembrino, il tuffo nel mondo di Seminara rischia di trascinarci in un vero e proprio vortice di ricordi.

Gli aspetti della tematica dello scrittore di Maropati sono, infatti, diversi e complessi e la sua denuncia — accanto a quella del molisano Jovine — è sicuramente la più vibrante, spietata e consapevole della "secolare e oscura sofferenza delle masse contadine" dell'intero Mezzogiorno.

È con questa convinzione che imbocco la via del ritorno percorrendo la stradina tra gli olivi, con nella mente centinaia di personaggi creati in modo geniale e scritti in maniera indelebile da Fortunato Seminara e un mare di episodi che mi fanno rivivere brandelli della pluridecennale amicizia che lo scrittore mi ha benevolmente accordata.

Penso agli altri protagonisti ed al "coro" dell'umile gente che abbiamo avuto modo di scoprire in "Terra amara", l'inedito con cui Fortunato Seminara volle concludere la "trilogia della terra" (Masseria, Vento nell'Oliveto, Terra amara). Penso a Guerino Bandiera e alle sue vicende romane ("La Dittatura") ma anche a Domenico Antonio Petullà (L'arca) che *"spalancava le narici, sentendo nell'aria odore di morchia, come il cane che fiuta traccia di selvaggina; e davanti alla sua mente passava la visione di montagne nere di olive ammucchiate nei casolari e nei frantoi (...)"* ed allo squilibrato sulla sessantina *"alto, magro, i lineamenti regolari e uno sguardo inquieto"* che *"vestiva di nero, con un basco tirato sulla fronte, che gli lasciava scoperte le tempie canute: la barba, non rasa da alcuni giorni, accresceva l'espressione sofferente del viso"* e che è protagonista de "Il viaggio".

Lascio il poggio e a fatica ripongo nello scrigno della memoria i mille modesti personaggi creati dalla fantasia di Fortunato Seminara.

Pescano, ormai è alle mie spalle.



Prima di immettermi sulla statale per Maropati, istintivamente blocco la macchina e giro lo sguardo verso Pescano: ho l'impressione che sul pianoro le cime degli alberi si pieghino al lieve alitare del vento. Quasi per incanto ricordo: *"Il vento si incanala per le vie come un torrente che si divide in cento rivoli e schiamazza come una moltitudine in rivolta, a tratti si acqueta e tace"*. Oppure: *"Il vento ha soffiato tutto il giorno, ora batte alle imposte con un lamento lungo ed insistente"*.

Ricordo pure quella magnifica pagina in cui lo scrittore maropatese descrive l'effetto del vento tra gli olivi. Adesso le cime degli alberi si piegano lievemente alla carezza del vento. Si piegano e vanno prima a destra e poi a sinistra. Sembrano tante mani che salutano; sembra quasi un addio. Ma non è così.

Non è così perché tornerò ancora a Pescano!

Tornerò per rivedere ricostruita ed utilizzata per scopi culturali la casetta in cui visse ed operò lo scrittore; la casetta che è lo scrigno della memoria e la cattedrale dell'ispirazione seminariana.

Tornerò per rivedere il vigneto nuovamente rigoglioso e colmo di grappoli di "magliocco", di "nzolia" e di dolce e profumato "zibibbo".

Tornerò per rituffarmi nella tematica di Fortunato Seminara e per rivivere, quasi magicamente, quell'atmosfera di soffusa delicatezza che si coglie pienamente nelle pagine dello scrittore maropatese e che Pescano, pianoro tra gli olivi assai caro al narratore, conserva ancora in modo incontaminato.